

RBL 03/2017

**Giuseppe de Carlo**

***Il Bagliore delle luci antiche: Una lettura sapienziale della Bibbia ebraica***

Collana Biblica

Bologna: Edizioni Dehoniane Bologna, 2015. Pp. 168.  
Paper. €16.00. ISBN 9788810221778.

Andrea Ravasco  
ISSR Genova  
Genova, Italy

Giuseppe De Carlo, docente di Sacra Scrittura a Bologna e Forlì, raccoglie in questo libro dieci saggi sull'Antico Testamento, nove dei quali già pubblicati e rispetto ai quali l'autore ha apportato qui alcune modifiche.

Questi dieci saggi, come scrive De Carlo nell'Introduzione (7-11), hanno lo scopo di presentare l'Antico Testamento non come un "Testamento sorpassato", ma come il fondamento per la comprensione del Nuovo Testamento e della cristologia e, attraverso una lettura sapienziale, come fonte di insegnamenti per l'oggi.

In "Nudità e foglie di fico. La simbolica del vestito" (13-28) De Carlo mette in risalto la simbologia del vestito, simbolo dell'armonia infranta dal peccato originale, "simbolo della vita come lotta per auto-ricostruirsi, lotta che tuttavia non avrà esito senza l'ulteriore dono di Dio" (16). Attraverso l'analisi di diversi passi veterotestamentari, si evince come il vestito rispecchi gli squilibri sociali, i sentimenti umani, il comportamento etico e i ruoli sociali e religiosi. Il vestito, ad Adamo ed Eva, è stato dato da Dio: è Dio che interviene con la sua provvidenza e riporta l'uomo alla iniziale somiglianza con lui. Nel Nuovo Testamento (Mt 22,11-12; Ap 7,9-17; 19,8) il vestito diventa simbolo escatologico del banchetto e delle nozze.

“I sempre nuovi inizi di Dio nella storia umana” (29–50) considera il tema della creazione e dei continui interventi di Dio nella storia che ripropongono la creazione, cioè un nuovo “in principio”, fino alla realtà operata per mezzo del Cristo che riconduce al progetto che Dio aveva originariamente sull’uomo. L’analisi di De Carlo dimostra che i vestiti dati da Dio ad Adamo ed Eva, il “segno” di protezione su Caino, la genealogia di Terach padre di Abramo, il passaggio del Mar Rosso, la vocazione di Mosè, il passaggio del Giordano con Giosuè, le promesse a Davide e la riforma di Giosia, sono solo alcuni esempi della fedeltà di Dio al suo piano, nonostante il peccato dell’uomo; sono esempi dell’opera di Dio che assicura la vittoria sulle forze del caos, il suo costante accompagnamento nei confronti dell’uomo.

In “«Lo pose nel giardino perché lo custodisse» (Gen 2,15)” (51–63) l’autore analizza i quattro verbi che compaiono in Gen 2,15 (*lāqah, nūaḥ, ‘avad, šāmar*) attraverso i quali il Signore chiede all’uomo non solo di essere custode della terra, ma anche di essere servo di Dio e del fratello. Il confronto con i testi dell’antico Vicino Oriente fa risaltare quanto nella Bibbia il lavoro sia per l’uomo collaborazione con Dio, fonte di corresponsabilizzazione e di chiamata al servizio anche dopo la cacciata dall’Eden.

“Pedagogia della Pasqua ebraica” (65–79) prende in esame il testo fondante della Pasqua (Es 12–13) così come i testi che elencano norme e disposizioni per la festa (Lv 23,5–8; Dt 16,1–8; Nm 28,16–25; Ez 45,18–24). L’aspetto pedagogico per De Carlo risiede nel fatto che la Pasqua dell’Esodo rappresenti il memoriale che ciascuno (pastore, oppresso, agricoltore) deve compiere. La Pasqua, spesso intrecciata con gli azzimi nei testi biblici, segna l’ingresso nella terra promessa (Gs 5,10) e altri momenti importanti come la riforma di Giosia (2Re 23,21–23) e il ritorno dall’Esilio (Esd 6,19–22), collegando la storia del popolo di Israele e ispirandone identità, fede e preghiera.

In “Le tre paure di Gedeone (Gdc 6,11–24)” (81–91) De Carlo mette in risalto come, nel racconto della manifestazione dell’angelo a Gedeone, il giudice esteri tre paure: per i Madianiti, per il complesso di inferiorità a causa della sua provenienza da una famiglia povera, e per la morte come conseguenza dell’aver visto il Signore “faccia a faccia”. Gedeone è paradigma delle paure che l’uomo sperimenta, anche se “l’esperienza di Dio, e il sacro terrore che ne deriva, è il punto dei punti” (91) che dovrebbe essere di esempio per l’uomo di oggi, spesso troppo disinvolto nel suo rapporto con Dio.

“«Un cuore in ascolto, capace di discernere» (1Re 3,4–15)” (93–108) analizza la figura di Salomone durante la preghiera a Gabaon, preghiera che è chiave interpretativa della figura di Salomone e ne fa il prototipo del sapiente. Questa preghiera, insieme a quella consacratrice all’inaugurazione del tempio in 1Re 8, è programmatica perché dimostra che Dio guida la vicenda regale di Salomone.

Il parallelo in 1Cr 1 e la riscrittura della preghiera in Sap 9 hanno meno forza rispetto al racconto di 1Re, ma in ogni caso la richiesta di Salomone riguarda un “cuore in ascolto” per discernere il volere divino.

“Il profeta come maestro e i suoi discepoli” (109–23) riguarda la figura di quei discepoli, spesso anonimi, che tramandano la predicazione profetica. Essi sono discepoli preziosi, che ci hanno tramandato la parola profetica dei loro maestri. Baruc segretario di Geremia, il deuterio-Isaia, il deuterio-Zaccaria ed altri “tradenti” hanno saputo cogliere la sostanza del messaggio dei loro maestri, attualizzando questo messaggio di fronte ai nuovi problemi, quali ad esempio esilio e post-esilio.

“La salvezza dentro la sventura (Ger 29)” (125–40) analizza la lettera che il profeta Geremia invia agli esiliati a Babilonia. Il cap. 29, testo composito attribuibile al redattore finale, nel contesto del ciclo narrativo contro i falsi profeti segna la svolta tra la denuncia del peccato e la promessa che Dio cambierà la sorte del suo popolo. Il messaggio di Geremia di non piegarsi ai Babilonesi, bensì di collaborare e di costruirsi una vita in esilio, risultava impopolare. Il “cuore nuovo” promesso dal Signore sarà necessario per discernere i veri dai falsi profeti, simbolo della vecchia religiosità e della infedeltà che Geremia invita ad abbandonare: nonostante la tragedia dell’esilio, Dio realizza il suo progetto di salvezza e chiede una nuova religiosità basata su sincerità e responsabilità.

In “Salvati o vinti dalla mano di Dio (Sal 107; 73 e 88)” (141–52) l’autore affronta il problema della duplice relazione che il giusto vive con Dio da una parte e con il nemico dall’altra. Attraverso le quattro situazioni di difficoltà espresse dall’autore del Sal 107, la tentazione di mettersi dalla parte degli empi espressa dal Sal 73, e agli interrogativi espressi dal Sal 88, De Carlo riflette sulla rilettura che il Nuovo Testamento fa dei Salmi. La vicenda di Cristo illumina l’interpretazione del Salterio, evidenziata anche dall’autore della Lettera agli Ebrei che – attraverso le citazioni dei Salmi – puntualizza come le sofferenze di Gesù fossero mezzo della perfezione che guida alla salvezza (2,10–12).

“«Dio ama tutte le cose che esistono» (Sap 11,24–12,1)” (153–65), unico capitolo inedito, è un’analisi dei “testi più significativi del libro della Sapienza che parlano dell’amore provvidente e universale di Dio” (153). Dio ha creato tutto per amore (11,24a) – indicando con il verbo *agapáô* l’amore universale di Dio –, non odia nulla di ciò che ha creato (11,24bc) e mantiene nell’esistenza ciò che ha creato tramite la sua parola (16,26). L’autore di Sapienza, mutuando il concetto stoico di provvidenza, medita sull’attività creatrice di Dio e sui suoi interventi salvifici. Fondamento della provvidenza è il fatto di aver creato per amore, e aver posto in tutti il suo spirito incorruttibile.

Il libro di De Carlo offre certamente spunti interessanti, ma in generale ha un valore più didattico che scientifico. Il primo saggio, per esempio, passando in rassegna la simbologia del vestito, potrebbe essere utile per il docente che intenda organizzare un corso: la simbologia è analizzata da Genesi al Vangelo di Matteo, e in questa rassegna il lettore troverà una chiave di lettura sull'importanza che il vestito assume nella teologia biblica. Tuttavia le discussioni esegetiche e testuali sono solo accennate o rimandate alla bibliografia in nota.

L'ultimo saggio è forse il più articolato dal punto di vista dell'analisi esegetica, approfondendo – ad esempio – l'uso del verbo *agapáô* nell'Antico Testamento. Tuttavia De Carlo rimanda l'analisi ad altre opere, denotando la predilezione per un approccio divulgativo e didattico.

Per fare un altro esempio: nel quarto capitolo, a pag. 70 a proposito della Pasqua, l'autore scrive che i fianchi cinti “parlano molto spontaneamente della transumanza all'esaurimento del pascolo e al cambio delle stagioni”, senza dare ulteriori spiegazioni riguardo a questa immagine; il lettore non specialista potrebbe avere qualche difficoltà a capire il contesto di cui si parla senza avere una ulteriore spiegazione dell'immagine della transumanza.

Lo stesso autore, nell'introduzione, paragona questo libro alle trincee di scavo, agli “assaggi” che gli archeologi compiono senza avere la pretesa di – o senza permettersi di – “scavare” tutto il sito.

Per questo il docente di Sacra Scrittura o di Teologia biblica potrà trovare validi spunti, grazie all'abilità di De Carlo da una parte di analizzare le tematiche dal punto di vista diacronico, dall'altra di usare un linguaggio accessibile e semplice che sa offrire delle piste di riflessione a chi non si aspetta da questo libro un'analisi esegetica o testuale della Bibbia ebraica.